

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock - n° 321 - Marzo 2010 - Anno XXX - € 5.00

THE CHIEFTAINS & RY COODER

*La magica notte di Glasgow
e la leggenda di San Patricio*

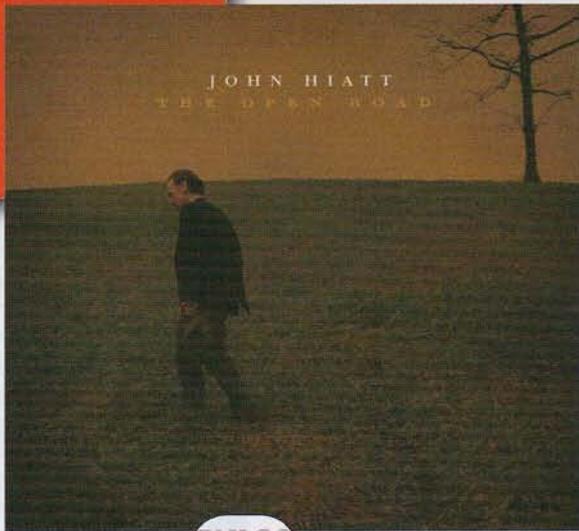
JOHN HIATT
JACK ROSE
MARSHALL TUCKER Band
BLACK REBEL MOTORCYCLE CLUB
DAVE MATTHEWS e TIM REYNOLDS
MUDDY WATERS
JIMI HENDRIX
JOE PUG
MOSE ALLISON
BOBBY CHARLES
WHITE STRIPES
JOANNA NEWSOM

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art.1 comma 1 - DCB VARESE

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



JOHN HIATT
The Open Road
New West
●●●●○

Dopo che *Same Old Man* aveva mandato segnali di una ispirazione ritrovata (*Master of Disaster*, seppur prodotto da Jim Dickinson e suonato con i NMAS mi sembrava leggermente inferiore) *The Open Road* riporta John Hiatt a livelli di eccellenza e recupera la verve dei giorni migliori. Non avevamo dubbi sulle qualità artistiche di Hiatt, è bastato vederlo all'opera al Conservatorio di Milano per sincerarsi sul suo attuale stato di forma e sulla sua grandezza di cantante e performer, capace di essere band anche da solo. Col nuovo disco riafferma il suo status di autore brillante e romantico e di musicista radicato nel più classico melange americano del rock tanto da non far rimpiangere i tempi di *Slow Turning* per via di un diffuso umore sudista e bluesy e per l'uso intrecciato di suoni elettrici e acustici. Non è un disco di sanguigno rock n'roll come poteva esserlo *Perfectly Good Guitar* perché anche se Hiatt ha affermato di voler offrire nuovi significati al *garage rock* in realtà il *garage* di cui fa riferimento è quello di casa sua dove è stato registrato il disco e più che uno sferragliare *grunge* di chitarre elettriche qui c'è un roteare di suoni ora morbidi ora aspri sempre riconducibili a quel tema che vede la ballata rock fondersi col blues del Delta e il folk-rock unirsi ad un *twangin'* chitarristico che profuma di fifties e hillbilly. John Hiatt è un gigante, non si limita a vivere di rendita ma ad ogni disco si inventa nuove gemme con cui rinnovare e prolungare il suo

straordinario songbook, parlando d'amore e di vita e cantando una musica che sa vestire i differenti aspetti tristi e gioiosi dell'animo umano. Anche in questo nuovo lavoro ci sono almeno quattro brani degni di entrare nella lista delle sue cose migliori, la title track *The Open Road*, *Haulin'*, *Like a Freight Train*, *Homeland* anche se il resto non è da meno. John Hiatt è quello che è la canzone d'autore americana fuori dal sistema delle grandi cifre e dei grandi bluff mediatici. E' arte semplice, è magia del racconto in note, duratura, consolatoria, illuminante, come lo è stata quella di Guthrie e Dylan, di Muddy Waters e di Hank Williams e di tutti quanti hanno sovvertito le regole del gioco con una chitarra ed una canzone finendo con l'essere più importanti di un poeta.

Hiatt con *The Open Road* sembra aver superato indenne la crisi di mezza età che in genere affligge ogni uomo pensante ed ha investito molti colleghi della sua generazione, i quali, come è successo allo stesso artista, si sono messi a parlare di ritorno a casa, di calore domestico e di radici importanti. Anche se il disco si chiude con una canzone che non lascia molti dubbi, *Carry You Back Home*, il titolo *The Open Road* suggerisce che, al contrario degli anni in cui Hiatt cercava la via di casa, in queste undici nuove canzoni la casa non è mai la destinazione. Come avvenne ai tempi del coraggioso *Perfectly Good Guitar* quando nelle vesti di padre di famiglia Hiatt si misurò coi modi rudi ed elettrici del rock dei figli, questa volta sceglie di essere di nuovo *on the road* attingendo al blues, la musica di strada per ec-

cellenza e le cui sfumature servono ad arricchire il proprio stile, uno stile che non si è evoluto attraverso la tecnica ma attraverso il sentimento. La sua musica e quella voce, che adesso che non c'è più Willy è una delle più belle rimaste in circolazione, gli consentono di modellare il blues, una delle sue fonti di influenza mai usato però in modo canonico ad eccezione forse di *Crossing Muddy Waters*, alle sue ballate dai tempi medi e di impossessarsi di un suono che è elettrico ed acustico al tempo stesso, suonato con poco dispendio di mezzi ma scarso, profondo, rollato rock.

Il fido **Kenneth Blevins** alla batteria, sopravvissuto dei Gomers, il bassista **Patrick O'Hearn**, il chitarrista **Doug Lancio** e poco altro per un pugno di canzoni che tra impolverate parole d'amore, voce archita dal soul, ballate dondolanti che ti strizzano il cuore e chitarre dolenti ti portano a girovagare sulle strade che da sempre compongono la geografia emotiva del singer/songwriter di Indianapolis. Si comincia con *The Open Road*, una dichiarazione di resistenza visto il titolo e i tempi in cui viviamo, una ballata di folk/rock dei tempi moderni, dylaniana di ultima generazione, con il ritmo che rotola come una pietra e annuncia che la strada è lì davanti pronta ad inghiottirti di nuovo. La seguente *Haulin'* accelera solo di poco, perché va bene la strada ma chissene frega a quasi sessantanni di essere *born to run* e allora ecco uno strambo country-billy-blues da ballare in compagnia al barbe-Q della domenica. Visione di un sud che la pigra *Go Down Swingin'* ed il blues deltoide con tanto di slide di *Like A Freight Train* riempiono di caldo umido, come un'autostrada a doppia corsia in un giorno d'estate. E' qui che si fa vedere lo spettro di *Slow Turning* e di quel *drive south*, è qui che Hiatt giganteggia con la sua voce da "negro" facendo capire che se ce ne fosse bisogno lui sarebbe pronto ad andare in chiesa per cantare un altro gospel del tipo di *Have A Little Faith In Me*. E' solo un blues *Like a Freight Train* ma è sporco come l'acqua del Mississippi, lascito dell'esperienza vissuta in *Crossing Muddy Waters*. La scorbutica *My Baby* brontola un R&B urbano e sincopato mentre *Homeland* ritorna a quell' America anni cinquanta dove il country ha il sapore di un *twangin'* evocativo da film western di serie B. Bello e

nostalgico come il titolo. *Wonder of Love* e *What Kind of Man* trattano di relazioni d'amore, la prima parte lenta e svogliata come la voce di Hiatt che a primo acchito non sembra così convinto di questo *miracolo d'amore*, la seconda tra chitarre acustiche (sopra) ed elettriche (sotto), ritmo sornione e voce errebi rivanga ancora il fertile humus di *Slow Turning*, cosa che fa anche *Mo'vin' On* altro elogio del lento svoltare con un *slidin'* di chitarra che è un concentrato di *deep south Louisiana*. Chiudono *Fireball Roberts*, ballata di prima classe di cui vorrei dirvi qualcosa del testo ma non posso (ho una squallida copia rimasterizzata senza note e parole) e *Carry You Back Home* altro cavallo di razza che un tempo in levare ed una voce in falsetto rendono diverso da tutto il resto. Forse perché dopo tante strade aperte alla fine si è di nuovo a casa. Gran bel disco.

Mauro Zambellini

JOE PUG
Messenger
Lightning Rod
●●●●○



Non si è ancora spenta l'eco dell'EP *Nation of Heat*, recensito sul numero di Gennaio, e del suo breve tour a Dicembre come apripista per **Steve Earle**, che ci ritroviamo tra le mani il disco d'esordio, adulto, di **Joe Pug**. Cantautore classico, con Dylan nel cuore, chitarra ed armonica come armi, il giovane Pug è un musicista della vecchia scuola. Se avesse iniziato negli anni settanta sarebbe stato bollato come ennesimo nuovo Dylan mentre ora rischia di essere una mosca bianca. I giovani cantautori del nuovo millennio sono tutti tristi, con influenze folk orientali, suoni quasi psichedelici, strumentazione quasi elettronica: hanno ben poco di Dylan, caso mai si rifanno a Nick Drake. Sono cambiati i tempi, ma non per Joe Pug. Joe è venuto via da casa, è andato a Chicago a fare il cantautore, e quello ha fatto. Semplice nella sua scrittura, ha già comunque scritto quattro / cinque canzoni di valore ed il disco, **Messenger**, ce lo presenta anche elettrico. Ma solo in parte. Ha scelto di fare un passo per volta. *Nation of Heat* era voce e chitarra, mentre qui ci sono alcune canzoni elettriche o con qualche strumento in più, ma ci sono anche ballate acustiche, come la splendida *Bury*